

Prima tappa del viaggio in Polonia. Giovanni Paolo II accolto a Cracovia dal presidente Kwasniewski

## Wojtyla: vietata l'indifferenza alla povertà

Un pallido raggio di sole ha accolto ieri, alle 18.19, l'aereo che ha portato Giovanni Paolo II nella sua Cracovia, la città polacca della quale è stato per anni arcivescovo. Inizia con un buon auspicio la nona visita apostolica nel suo paese. Il pontefice, di buon umore e in discrete condizioni fisiche, è sceso a piedi dall'aereo, percorrendo i 18 gradini della scaletta e ha risposto al saluto caloroso dei circa ventimila pellegrini che si sono raccolti intorno all'aeroporto malgrado il violento temporale abbattutosi nel pomeriggio sulla città.

Sulla pista è stato accolto dal presidente polacco Aleksander Kwasniewski dal primate di Polonia, cardinal Jozef Glemp e dall'arcivescovo di Cracovia, cardinal Franciszek Macharski. È stato un saluto non formale, politico, quello rivoltagli dal presidente della Polonia. L'uomo politico, post-comunista, è molto attento all'appoggio del

la chiesa in questo momento di passaggio per la società polacca, alle prese con la difficile integrazione europea. Kwasniewski nel suo saluto al pontefice ha parlato della volontà del suo paese di entrare in una Europa che sia «secondo le vostre e le nostre aspettative», cioè «aperta, solidale, giusta, che garantisca sicurezza e benessere», che sia insomma «casa comune» e che «faccia riferimento ai valori cristiani». E il Papa nel messaggio di risposta ha voluto chiarire il senso di questa sua visita.

Quello iniziato oggi - ha affermato - è insieme «un nuovo pellegrinaggio durante il quale osservare come i polacchi gestiscono la riconquistata libertà», ma soprattutto l'occasione per portare ai suoi connazionali «il messaggio della speranza che scaturisce dal Vangelo». «Sono lieto - ha continuato - che nello spirito dell'insegnamento sociale della Chiesa molti miei

connazionali si impegnano nel costruire la casa comune della Patria sul fondamento della giustizia, dell'amore e della pace: la Chiesa ha sempre ricordato che non si può costruire un futuro felice della società sulla povertà, sull'ingiustizia, sulla sofferenza dei fratelli». Quindi, rispondendo al presidente polacco, ha aggiunto che «gli uomini che si muovono nello spirito dell'etica sociale cattolica non possono restare indifferenti di fronte alla sorte di coloro che rimangono senza lavoro, vivono in uno stato di crescente povertà senza alcuna prospettiva di miglioramento della propria situazione e del futuro dei loro figli». Giovanni Paolo II ha anche sottolineato come «tanti osservano e valutano con sguardo critico il sistema che pretende di governare il mondo contemporaneo secondo una visuale materialista dell'uomo». Ma ha voluto ribadire la natura spirituale del suo pellegrinaggio, centrato sul motto «Dio ricco di misericordia». Proprio per questo, ha sottolineato, al centro del suo programma sarà oggi la dedica di un nuovo santuario alla misericordia di Dio, a Lagiewniki. Domani ci saranno le quattro beatificazioni nel parco del Blonie ed infine, lunedì, la visita al santuario di Kalwaria Zebrzydowska, al quale, ha ricordato, «sono legato fin dall'infanzia. Lì, sui sentieri percorsi nella preghiera, ho cercato ispirazione per il mio servizio alla Chiesa in Cracovia e in Polonia, e lì ho preso varie difficili decisioni pastorali. Lì appunto ho preso la fede che mi è di guida anche sulla sedia di Pietro».

Poi, Karol Wojtyla ha raggiunto su di una «papamobile» la sede dell'arcivescovo di Cracovia nella città vecchia, dove è ospite nella casa nella quale ha vissuto per tanti anni prima di essere chiamato al soglio di Pietro. **r.m.**



L'arrivo del Papa in Polonia

## Argentina, vescovo accusato di abusi sessuali in seminario

Polemiche e scandalo in Argentina: un libro rivela che il vescovo di Santa Fe, monsignor Edgardo Storni, avrebbe commesso abusi sessuali nei confronti di alcuni seminaristi, mentre il Vaticano nel 1994 avrebbe «congelato» l'inchiesta avviata dalla denuncia delle vittime. Dopo la presentazione di «Nostra Santa Madre», scritto dalla giornalista Olga Wornat, le autorità di Santa Fe hanno disposto un'indagine, mentre l'episcopato locale ha evitato di rispondere ai giornalisti, limitandosi a emettere un comunicato in cui si parla di «tristi e deplorabili momenti in cui si aggredisce il vescovo e la Chiesa». Le presunte vittime, per lo più seminaristi, sarebbero quarantasette.

# Kosovo, pietre contro i militari italiani

## Tre soldati lievemente feriti. Le proteste dopo l'arresto di alcuni ex capi dell'Uck

**Toni Fontana**

Sale la tensione in Kosovo, vecchi problemi irrisolti riemergono con violenza, i soldati della Kfor, la forza di pace internazionale, indossano i giubbotti antiproiettile, e nelle caserme la vigilanza viene rafforzata. Il giorno di Ferragosto tre soldati italiani e undici poliziotti dell'Onu (tra questi anche il vicequestore Carlo d'Achille) sono rimasti feriti nel corso di disordini scoppiati nella cittadina di Decani, nella parte occidentale del Kosovo, dove gli albanesi avevano promosso una manifestazione di protesta. Che succede? La spiegazione si trova forse in una nota diffusa alla fine di luglio dai vertici dell'Unmik (la missione Onu). Michael Steiner, governatore della provincia, che dalla fine della guerra è affidata ad un'amministrazione delle Nazioni Unite, riassume la sua politica in uno slogan: «Tolleranza zero per il crimine».

Non a caso dunque in queste ultime settimane stanno venendo al pettine alcuni nodi per troppo tempo trascurati. Una trentina di ex guerriglieri dell'Uck, accusati di gravissimi

reati compiuti nei giorni e nelle settimane successive alla fine del conflitto (giugno 1999) sono stati incriminati e, in alcuni casi, arrestati. I carabinieri italiani ed i giudici dell'amministrazione ad interim, hanno assicurato alla giustizia anche alcuni «pezzi da novanta» dell'ex armata guerrigliera, ufficialmente disciolta e trasformata in una struttura (Tmk) simile alla nostra Protezione Civile. Nel supercarcere di Dubrava, vigilato anche da 10 agenti penitenziari italiani, è finito anche Rustem Mustafa. Col nome di battaglia «Remi» durante la guerra aveva comandato le milizie Uck nella regione di Podujevo, nel nord del Kosovo. Come altri dirigenti della guerriglia era poi entrato nel Tmk, il corpo di protezione, dal quale era stato successivamente radiato perché il Dipartimento di Stato americano aveva inserito il suo e altri 21 nomi in un elenco di personaggi «pericolosi per la pace».

Domenica scorsa poliziotti dell'Onu e militari della Kfor lo hanno arrestato con le gravi accuse di «omicidio, tortura e detenzione illegale». Altre inchieste avviate all'inizio dell'anno si sono concluse nei giorni scorsi. Con l'accusa di «attentato alla



Soldati italiani a un posto di blocco a nord di Pristina

Visar Kryeziu/Ap

sicurezza pubblica» è stato rinviato a giudizio un altro personaggio di primo piano, Ramush Haradinaj, tre anni fa capo militare dell'Uck nella regione occidentale di Pec, dove ha sede il comando italiano. Haradinaj, dopo la guerra, ha fondato una nuova formazione politica, l'Aak (partito albanese per il futuro del Kosovo) che ha riscosso un discreto successo nelle consultazioni elettorali. Ramush ed il fratello Musj, in carcere da giugno, era rimasto coinvolti in una sparatoria con un clan albanese rivale. Le accuse si riferiscono però ai fatti accaduti nei mesi successivi al conflitto quando molti miliziani dell'Uck si abbandonarono a vendite ai danni delle minoranze serba e successivamente commisero omicidi e sequestri anche tra gli albanesi per condizionare le elezioni e proteggere traffici illegali.

Dopo gli arresti «associazioni di reduci» e altre emanazioni dell'Uck, mai realmente disciolte, hanno promosso manifestazioni di protesta in molte città del Kosovo. Martedì almeno 3000 dimostranti hanno assediato per ore la missione dell'Onu a Podujevo per reclamare la liberazione degli arrestati, mentre giovedì alcune

centinaia di manifestanti hanno bloccato la strada statale che attraversa Decani. «Si tratta - spiega Andrea Angeli, portavoce della missione Onu - della più importante arteria del Kosovo occidentale, dell'unico collegamento tra il nord e il sud e non era dunque possibile tollerare il blocco stradale». L'Unmik ha mandato un contingente della polizia internazionale ed il generale La Valle, che comanda la brigata multinazionale ovest, ha inviato un reparto del Genio. Quando i manifestanti hanno boccato la strada la polizia ha attaccato utilizzando anche gas lacrimogeni. I dimostranti hanno reagito con un fitto lancio di pietre. Tre militari italiani e 11 agenti sono rimasti feriti, nessuno in modo grave. Tra i contusi anche il vicequestore italiano Carlo d'Achille, vice-comandante dell'Unmik nella regione.

La tensione resta alta in tutto il Kosovo, mentre altri segnali preoccupanti giungono dalla vicina Macedonia. Una bomba è esplosa presso una caserma di Skopje ferendo due soldati. Secondo le autorità locali la guerriglia albanese si sta riorganizzando ed i capi sarebbero proprio alcuni degli arrestati a Pristina.

Lo denuncia un'inchiesta dell'organizzazione «Sikkuy». Polemiche per episodi di contiguità con il terrorismo

## Arabo-israeliani più discriminati da quando è iniziata la nuova Intifada

**Roberto Arduini**

### Israele

## Sharon esorta gli Usa ad attaccare Saddam

**GERUSALEMME** Presto l'attacco a Saddam. È questo l'invito del premier israeliano Ariel Sharon agli Stati Uniti. Israele sosterrà qualsiasi operazione statunitense contro il dittatore irakeno. Secondo un sondaggio il 57% degli israeliani sarebbe tra l'altro favorevole a un attacco. Forse in questo modo, il premier pensa di poter recuperare i consensi degli elettori, proprio mentre si torna a parlare di elezioni anticipate, nel gennaio 2003. Secondo un son-

daggio, il 72% degli israeliani è insoddisfatto del governo a causa della crisi economica. Di conseguenza, fra gli elettori del Likud, il 45% preferirebbe l'ex premier Benjamin Netanyahu. Fra i laburisti, il 57% vorrebbero che a guidare il partito alle prossime elezioni fosse il sindaco di Haifa, Amram Mitzna, ritenuto una «colomba», piuttosto che il ministro della difesa Benjamin Ben Eliezer che avrebbe appena il 10% dei consensi. Dal sondaggio emerge la convinzione che solo la guida di Mitzna eviterebbe ai laburisti un tracollo elettorale. Nel frattempo, cinque palestinesi, fra cui un bambino di cinque anni e una donna di 75, hanno perso la vita nei Territori nelle ultime due giornate, mentre la magistratura israeliana ha presentato un documento che afferma che le demolizioni punitive delle case di «kamikaze» e le espulsioni dei loro congiunti sono «misure la cui efficacia è dimostrabile».



Il pianto della madre sul corpo senza vita del figlio ucciso dagli israeliani Mohammed Saber/Ansa

## Strage del Gia in un villaggio algerino: 26 morti

**ALGERI** Ribelli integralisti islamici algerini hanno attaccato, nella notte tra giovedì e venerdì, il villaggio di Bokaat Laakakcha, nella provincia di Chlef, 170 chilometri dalla capitale Algeri, e ucciso 26 persone. I poveretti, appartenenti a tre famiglie, sono stati sgozzati o bastonati a morte. Tra le vittime ci sono anche donne e bambini. Il massacro, che è stato attribuito ai terroristi del Gia (Gruppo armato islamico), è stato commesso in una zona isolata, di montagna. Il nuovo capo del Gia, Rashid Oukali, che ha preso il posto di Antar Zouabri, ucciso dalle forze di sicurezza l'8 febbraio scorso a Boufarik, a sud di Algeri, ha promesso di continuare sulla linea radicale e sanguinaria del suo predecessore.

La condizione delle strade in Israele rivela una realtà politica e sociale. Le più disastrose portano a un villaggio abitato da arabi. È solo una delle disuguaglianze di cui soffre la minoranza arabo-israeliana del paese. E ora un rapporto lo conferma.

Dopo cinquant'anni dalla fondazione dello Stato di Israele, i suoi cittadini, ebrei o arabi che siano, non sono ancora trattati allo stesso modo. La storia degli arabo-israeliani s'intreccia con i grandi eventi che hanno segnato la nascita di Israele: sono i discendenti dei 150.000 arabi che, nella guerra del 1948, scelsero di restare. Prevalentemente concentrati nella zona rurale, in Galilea, nel cosiddetto «triangolo» centrale e nel Negev settentrionale, superano oggi il milione di persone, il 19% dell'intera popolazione di Israele.

Agosto è un mese caldo per loro. A quasi due settimane dalla strage del monte Meron in Galilea, in cui su un autobus un kamikaze si è fatto esplodere uccidendo 9 persone e ferendone una cinquantina, non sono ancora sopite le polemiche sulle due studentesse arabo-israeliane di Safed, arrestate con l'accusa di non aver fatto nulla per impedire l'attentato. Lo stesso kamikaze le aveva avvertite, ma erano scese dal mezzo senza cercare di fermarlo. Nel frattempo, un tassista arabo-israeliano è stato incriminato di omicidio plurimo per aver portato sul luogo dell'attentato suicida i due kamikaze palestinesi che il 18 luglio scorso si erano fatti saltare in aria a Tel Aviv nei pressi della vecchia stazione degli autobus, ucciden-

do cinque persone. Sia le due studentesse, che il tassista si sono difesi affermando di non aver avvertito la polizia, per paura di non essere creduti o peggio «linciati». E ha sollevato un coro di critiche in tutto il paese la proposta del ministro dell'Interno, Eli Yishai, appoggiata dal premier Ariel Sharon, di revocare la cittadinanza israeliana a due arabo-israeliani accusati di spionaggio per gli Hezbollah in Libano.

«Da sempre tra arabo-israeliani e ebrei-israeliani c'è una sorta di muro invisibile, di diffidenza congenita», ci dice Salim Abbas, sismologo arabo-israeliano che lavora per il Cnr italiano a Nazareth. «Negli ultimi due anni, dall'inasprimento delle violenze, circa il 7-8 per cento degli arabo-israeliani ha lasciato il paese. Fuggono da una condizione d'inferiori-

tà».

È questo lo stato d'animo in cui vivono gli arabo-israeliani, situazione che è peggiorata dall'inizio della seconda Intifada (28 settembre 2000), come conferma l'annuale rapporto 2002 della Sikkuy, organizzazione israeliana che si occupa proprio delle pari opportunità fra i cittadini. Considerando che la popolazione aumenta a un tasso più alto della media nazionale, i finanziamenti pubblici assegnati alle città e ai villaggi arabi sono in netta diminuzione rispetto agli anni precedenti. L'anno 2002 doveva essere il primo anno di un programma quadriennale di sviluppo delle zone arabe. L'unico ministero che, secondo i relatori del rapporto, ha mantenuto le promesse governative è quello della sicurezza: le sovvenzioni assegnate alle zone arabo-israeliane sono rad-

doppiate, permettendo l'apertura di 33 nuove stazioni di polizia. Le sovvenzioni del ministro della Sanità, destinate alla creazione di centri di assistenza alla famiglia, sono passati dagli 8,6 milioni di shekel del 2000 (quasi 2 milioni di Euro, 4 miliardi di lire) al 1,6 milioni del 2001 (355.000 Euro, 688 milioni di lire). Al ministero dei Trasporti, il finanziamento delle strade nelle zone arabe ha visto una caduta dell'11 per cento dal 2000. «Accade frequentemente che la manutenzione delle strade si fermi ad alcune centinaia di metri dall'entrata di una città o un villaggio arabo», sottolinea Shalom (Shuli) Dichter, codirettore della Sikkuy. Il rapporto precedente riportava che i finanziamenti pubblici erano aumentati di 75 shekel pro capite l'anno per i lavoratori nelle zone arabe, contro gli 825 di

una città ebraica come Hadera. Dal punto di vista abitativo, la Sikkuy valuta che fra 1975 e 2000, solo 1.000 case popolari sulle 337.000 costruite nel paese si trovavano nelle città arabe. Infine, la recente decisione del governo di Ariel Sharon di ridurre le case concesse alle famiglie che non servono nell'esercito costituisce, agli occhi di Dichter, «un attacco mirato contro gli arabo-israeliani».

Il rapporto 2002 sottolinea la disuguaglianza anche dal punto di vista del lavoro. Considerando che tra la popolazione araba la disoccupazione è più alta di un terzo, gli arabo-israeliani sono sottorappresentati nei programmi pubblici di formazione e qualificazione professionale. «I centri più produttivi sono principalmente lungo la costa, nelle grandi città», dice Dichter. E al tempo stesso, la

presenza di cittadini arabo-israeliani negli uffici pubblici è scarsa. Appena il 6 per cento di funzionari rappresenta il quinto della popolazione. Il governo si è impegnato, nel 2000, ad assumere il 10 per cento di cittadini arabo-israeliani entro il 2004. Il numero di studenti iscritti all'università è nettamente sproporzionato: soltanto il 5% circa è arabo-israeliano. E non è detto che aumenti. Gli studenti arabi del Collegio di Safed frequentano dalle due ragazze coinvolte nelle polemiche della strage del monte Meron, pur non essendo collegati in alcun modo con l'attentato, attendono di sapere se potranno frequentare ancora l'istituto: il suo direttore ha, infatti, scritto una lettera a Sharon chiedendo se non sia il caso di condizionare l'iscrizione degli arabi a un giuramento di fedeltà allo Stato.

«Tutte queste discriminazioni costituiscono il vero pericolo per il paese», ammette Dichter. «Non solo spingono gli arabo-israeliani contro il governo, - conclude - ma scavano una frattura tra i cittadini israeliani ebrei e arabi. Lo Stato deve avere degli obblighi verso tutti i suoi cittadini. Come si può, altrimenti, sviluppare fra gli arabo-israeliani il sentimento di appartenenza al paese?»

**clicca su**

[www.pmo.gov.il/english](http://www.pmo.gov.il/english)

[www.haaretzdaily.com](http://www.haaretzdaily.com)

[www.sikkuy.org.il/english/report2001eng.htm](http://www.sikkuy.org.il/english/report2001eng.htm)